

Una casa grandissima: l'*hospicium magnum* di Ranuccio Frederici (XIV secolo)

Archi dell'ala
occidentale del
Palazzo Sclafani
foto Andrea
Ardizzone

La recente rimozione radicale dell'intonaco lungo il fronte di una grande casa a più piani in via Alessandro Paternostro, precisamente nell'isolato compreso tra la via Vittorio Emanuele a Nord, il vicolo Dadi a Est e la via del Parlamento a Sud, ha messo in evidenza i particolari di due ordini di archi ogivali, in pietra intagliata e con decorazione lavica, che suggeriscono la presenza di una fila di finestre bifore di un palazzo trecentesco, in epoca successiva inglobato in un edificio di maggiori dimensioni. Di chi fosse questo palazzo nel Trecento non lo sappiamo, ma dalle ricerche di archivio risulta che nel Cinquecento apparteneva all'editore veneto Gian Francesco Carrara, che lo aggregava ad altre due grandi case acquistate nel 1568 per estendere questo complesso in direzione dell'ampliamento della strada del Cassaro¹.

Le grandi dimore del Trecento, chiamate *hospicia*, si trovavano prevalentemente lungo il Cassaro, sul corso delle sue vecchie mura laterali - come l'imponente residenza del conte Matteo Sclafani, la Halcia in prossimità della Porta Polizzi e la prestigiosa dimora dei Chiaromonte - oppure attorno alla chiesa di San Francesco lungo la ruga *pisanorum*. La Strada dei Pisani, individuata nella via Alessandro Paternostro, aveva inizio dopo la Fiera Vecchia e la ruga Miney (ora via Aragona) e proseguiva poi fino alla via dei Catalani, corrispondente oggi alla via Argenteria Vecchia. Lungo questo tratto di Strada dei Pisani sorgevano numerose botteghe, come quella della magnifica ed egregia domina Preciosa de Abate. Palermo era un centro di intermediazione fra produzione e commercio, fra economia e finanza. L'insediamento di operatori economici stranieri ed il ra-



dicamento di gruppi di origine straniera, consentiva a costoro di monopolizzare le cariche finanziarie della città e di controllare le attività creditizie e di intermediazione².

Nel Trecento l'*hospicium magnum* di Ranieri Frederici, alterato in Ranuccio Frederici, che si trovava proprio nella via dei Pisani di fronte la chiesa di San Francesco, è l'edificio più nominato nella documentazione notarile. Ranuccio Frederici, inizialmente mercante di frumento di origini pisane, ma precocemente cittadino palermitano, stretto collaboratore dei Chiaromonte e dunque filolangioino, era anche radicato nella struttura amministrativa dell'isola in qualità di Maestro Portolano del regno dal 1341 al 1346. Assegnava, dietro corrispettivo, le "tratte", cioè la licenza di esportazione di frumento dai porti dell'isola, in un periodo in cui la peste dilagava e la carestia attanagliava le città. L'*hospicium* di Ranuccio Frederici era composto da più edifici progressivamente annessi al principale che aveva il fronte sulla via dei Pisani mentre la parte posteriore raggiungeva la Guzzetta nel quartiere dell'Albergheria. Enrico de Citella era il notaio di fiducia di Ranuccio Frederici al quale costui si rivolgeva per stipulare parte dei suoi contratti, soprattutto quelli che riguardavano l'ampliamento della sua casa, che il notaio indicava come *hospicium magnum* in Halcie, oppure in *contrata sancti Francisci*.

Il 3 aprile del 1346 Ranuccio Frederici si recava presso il notaio Enrico de Citella

1 - G. Fatta, M. Li Castri, G. Alcuri, M. Famoso, *Emerge dal buio dei secoli un affascinante brano d'architettura medievale*, in "Kalos", I, 2012, pp.18-23

2 - P. Corrao, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia: sistema di protezioni e modalità di radicamento nella società cittadina*, in *Sistema di rapporti di élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, Napoli 1994, p. 108

proprio per stipulare due particolari contratti: nel primo concedeva un prestito di 39 tari e 9 grana a Perrono de Melia che si impegnava a restituire parte del prestito, nei limiti di 9 tari e 9 grana, con un centenario (unità di misura) di pietre squadrate, nel documento chiamate teste³; con il secondo contratto, redatto lo stesso giorno e presso lo stesso notaio, Ranuccio Frederici acquistava per la somma di 7 onze tutte le pietre di ogni singolo muro, sino alle fondamenta, di una *domus solerata* (casa munita di solaio, a uno o più piani) lungo il Cassaro di proprietà di Andrea Lombardo e di sua moglie Margherita per un debito contratto con Tancredi de Contulino che Ranuccio Frederici aveva sicuramente riscattato. Il materiale doveva essere portato all'hospicium di Ranuccio Frederici mentre ad Andrea Lombardo e sua moglie rimanevano la proprietà del suolo, il pozzo, le travi di legno e le tegole⁴.

Il nome Lombardo era un appellativo comune nel Medioevo e lo è tuttora. Fra tanti con questo nome nel Trecento, si distingueva il notaio Andrea Lombardo morto prima del 1350, ma non siamo sicuri che sia lo stesso che lasciò smontare pezzo per pezzo la sua casa per utilizzarne le pietre altrove. Questa casa sarà stata molto vecchia e non più prestigiosa, ma sicuramente costruita con buone pietre squadrate, dunque riutilizzabili, e probabilmente Andrea Lombardo e sua moglie Margherita possedevano un'altra casa in cui abitare per il resto dei loro giorni.

In un secondo momento, nel febbraio del 1347, Ranuccio Frederici faceva compilare un altro dettagliato contratto in cui incaricava il carpentiere Puccio de Manno ed il figlio Manno di eseguire dei lavori nella nuova sala superiore della sua maramma (cantiera) dalla parte della Guzzetta. I maestri carpentieri dovevano costruire sette finestre e una porta grande nella sala, lavorate alla greca (ad *opus grecum*) ed una porta e una finestra piccola per la cloaca nella camera della sala, lavorate alla latina (ad *opus latinum*). Il tetto di questa sala doveva essere eseguito in una particolare maniera: *cum timpagnola ad bucanellas listatum, intimpagnatum ad opus dictum trabucca*, con tutte le travi che avrebbe voluto Ranuccio Frederici ed ogni trave doveva avere un capitello. Il tutto per la somma concordata di 4 onze e 15 tari⁵.

Questa descrizione dei lavori, da eseguire



con termini oggi poco comprensibili, lascia immaginare chiaramente una particolare lavorazione delle travi di legno del tetto della sala del piano superiore. Altrettanto interessante sono la porta e la finestra piccola nella camera della sala che immetteva nella cloaca o latrina nella parte posteriore della casa, dalla parte della Guzzetta. Probabilmente si affacciava su uno spazio chiuso, un po' diverso dal "chiassetto" tra due case come quello in cui cadde Andreuccio da Perugia a Napoli descritto da Giovanni Boccaccio nella Novella Quinta della Giornata Seconda del Decamerone. Aver descritto una trappola, schiodando l'asse della latrina da cui far cadere Andreuccio per rubargli i fiorini, aiuta a capire come fosse organizzata la latrina in città. Si trattava di un camerino sporgente dalle pareti del piano elevato dell'edificio con un buco nel pavimento per far cadere direttamente nello spazio sottostante le deiezioni (miniatura del ms. 5070, c. 54v, della Bibliothèque de l'Arsenal di Parigi).

In un altro contratto del 22 aprile 1349, infine, Ranuccio Frederici incaricava il muratore Bartolomeo de Palmerio detto Bartuccio di chiudere con un muro il giardino dietro l'hospicium in contrada Guzzetta a queste condizioni: scavare le fondamenta profonde 6 palmi (se 1 palmo equivale a 25 cm., 6 equivalgono a 1 metro e 50); porre come base una fila di *duchene* (muro più ampio) che avrebbe fatto da piedistallo;

Latrina in cui cadde Andreuccio da Perugia a Napoli (miniatura del ms. 5070, c. 54v della Biblioteca dell'Arsenal di Parigi)

3 - ASP, Sp. 282 N, c.12 r.- E. Pezzini, *Alcuni problemi relativi all'uso delle fonti notarili per lo studio dell'edilizia privata a Palermo, in Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*, Roma 2004, p. 204, nota 31

4 - ASP, Sp. 53 N, c. 4 v.

5 - P. Sardina, Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria, Caltanissetta-Roma 2003, pp. 146-147

5 - ASP, Sp.15 N, c. 39 v. 40 r.- P. Sardina, Palermo e i Chiaromonte, cit., p.147

Archi ogivali in pietra intagliata e decorazione lavica delle finestre di via Alessandro Paternostro foto Andrea Ardizzone



elevare un muro di pietre rotte legate con calce e sabbia spesso 2 palmi (50 centimetri) e alto 18 palmi (4 metri e 50), il tutto per il prezzo pattuito di 6 tarì e 4 grani a canna⁶. Con un muro così alto Ranuccio Frederici avrà creato una barriera di sicurezza in difesa della parte retrostante dell'*hospicium*.

Quanto alla irrigazione del giardino avrebbe potuto utilizzare l'acqua del Fiume Kemonia che in quel tratto prendeva il nome di Fiume della Guzzetta. Tuttavia, nessun documento di quel periodo indica a quale ortolano o giardiniere Ranuccio Frederici facesse coltivare il suo giardino e quali piante di frutta e verdura coltivasse. La qualità delle piante del giardino, con i frutti prodotti ed i fiori coltivati, aveva delle funzioni molto importanti per l'*hospicium* di un nobiluomo: la frutta e gli ortaggi di stagione avrebbero soddisfatto le esigenze alimentari di tutti componenti della famiglia del signore. Le funzioni estetiche e salutari non erano da meno in quanto i frutti maturi colorati di rosso e di giallo ornavano il giardino ed il profumo dei frutti e dei fiori dava la sensazione di eliminare i cattivi odori delle cloache, delle deiezioni degli animali nelle stalle e delle altre immondizie. All'interno dell'*hospicium* poi, i frutti di cotogni allineati sui mobili avrebbero profumato per lungo tempo le stanze della casa.

Ogni casa, piccola o grande che fosse, aveva delle caratteristiche distintive: poteva essere estesa in orizzontale o in verticale,

fatta di pietra ma anche di legname, essere lunga o larga rispetto all'ingresso principale. Le distinzioni conferivano personalità alla casa. L'*hospicium magnum* di Ranuccio Frederici era particolarmente articolato, con strutture aggiunte al corpo principale e con annesso giardino murato. Elementi qualificanti di questo *hospicium* erano la sala con il soffitto di legno intagliato e la facciata che non conosciamo, ma di sicuro in pietra squadrata e forata da eleganti finestre arcate su colonnine, con ricca decorazione dei paramenti e delle modanature con concii marcapiano. Finestre che i documenti dei notai distinguono alla francisca, con una o due colonne, e con arcate sormontate da occhi⁷. Le facciate dei palazzi superstiti del Trecento hanno tutti e solo finestre con colonne, alla francisca (di ispirazione provenzale?): il Palazzo Sclafani le racchiude in grandi archi intrecciati e alternati in pietra lavica e in pietra chiara; lo Steri Chiaromonte le ha con decorazioni vistose, sagomate "a dente di sega", e con motivi geometrici a rilievo; il lacerto di via Alessandro Paternostro di recente studiato e ricomposto, le ha contornate in ricorsi verticali in pietra lavica e in pietra chiara. Questa diversità di finestre a colonna era frutto della volontà e dei gusti del committente e soprattutto dell'abilità dei maestri intagliatori di pietra.

La sala grande dello Steri Chiaromonte, ha le travi del soffitto fittamente dipinte con

6 - E. Pezzini, *Alami problemi*, cit., p. 209 e p. 221, nota 130

7 - H. Bresc, *Inventari notarili del Due, Tre e Quattrocento*, in "Mediterranea"

antiche storie di odio e di amore (Giuditta e Oloferne), di distruzioni e ricostruzioni di antiche città (Troia) raccontate da tre pittori un po' maldestri che dipingono storie antiche descritte con scene contemporanee ai pittori. Si ispirano ai paesaggi naturali e ad edifici delle città dell'isola dove sono cresciuti: Palermo, Corleone e Naro. Nella storia di Giuditta è immaginata la città di Betulia assediata dagli Assiri guidati da Oloferne. La cinta muraria di questa città è coronata da merli, interrotta lungo il suo corso da torri quadrate munite di finestre con colonnine centrali. Nella ricostruzione della città di Troia, invece, i pittori immaginarono l'architettura gotica del loro tempo con torri molto esili, munite di guglie terminali, merletti di marmo bianco. Escludendo gli edifici ideali della ricostruzione di Troia, gli edifici comuni dipinti sulle travi del soffitto descrivono finestre ad arco a tutto sesto e finestre a sesto acuto munite di una o più colonnine, finestre bifore o polifore, dello stesso impianto dei palazzi di Matteo Sclafani e Steri Chiaromonte, e dei palazzetti della salita Sant'Antonio ed ora di via Alessandro Paternostro.

Nessun documento relativo alle aggiunte e costruzioni di Ranuccio Frederici descrive le masserizie contenute nella sala del suo *hospicium*. Dai numerosi inventari *post mortem* raccolti da Henri Bresc si desume che ogni sala conteneva masserizie utili all'uso cui questo ambiente era destinato. La sala dell'*hospicii magni* del fu Recupero Guidonis, imprenditore di origine toscana, tesoriere delle città di Palermo e mercante di frumento deceduto nel 1355, conteneva soltanto quattro banchi di legno per sedersi. Invece la *sala seu anticamera magna* indicata nell'inventario dei beni mobili dell'Arcivescovo di Palermo, Matteo, deceduto nel 1377, conteneva: tre tavole da mensa, quattro paia di *trispides* (cavalletti) sui quali poggiare le tavole, tre *bankitelli seu scannella* (sgabelli?), due grandi banchi di legno, un grande sedile di abete fissato al muro.

È interessante e soprattutto molto esauriente la descrizione delle masserizie contenute nell'inventario del fu venerabile *dominus* Michele de Cancellario, canonico della Cattedrale. Nella sala magna erano un materasso ricoperto di tessuto purpureo e di tela celeste, un sacco pieno di paglia di letto,

un *antelectum* (cassapanca), cinque tavole di letto, un *archibancum cum bankecto* (inginocchiatoio?), un altro antiletto o cassapanca e un *caxinum ad duos caxonos* (cassettone munito di cassetti?). Nella sala inferiore erano inventariati un piccolo focolare in ferro, tre *chierias* (sedie) e due tavole da mensa con i cavalletti. Dunque la sala superiore della casa del canonico era destinata alla zona notte e la sala inferiore alla cucina-pranzo, ma siamo un secolo dopo il tempo di Ranuccio Frederici, nel 1418. In genere i pasti venivano serviti su tavole imbandite in quel momento e in qualsiasi stanza. La sala dell'*hospicium* di Ranuccio Frederici, usata soltanto per dormire, conteneva il camerino, dotato di panca forata posta in direzione di un fosso, destinato alla defecazione o per altro genere di attività.

Non è facile determinare l'esatta ubicazione della grande casa di Ranuccio Frederici lungo la *ruga pisanorum*, l'attuale via Alessandro Paternostro, e, come sostenuto inizialmente, non è quella alla quale di recente è stato rimosso l'intonaco. Elena Pezzini ritiene possa essere stata inglobata nell'odierno Palazzo dei Principi di Cattolica. Patrizia Sardina segnala che Ranuccio Frederici morì prima del 1374 e sua moglie Florencia continuò a vivere nel grande *hospicium* in contrada San Francesco presso il palazzo di Divicia de Cachola affittato al mercante genovese Francesco Squarciafico con cui Florencia era in causa per l'apertura d'una finestra. Comunque, l'estensione in profondità dell'*hospicium magnum* di Ranuccio Frederici non dovette oltrepassare lo spazio oggi occupato dal Palazzo dei Principi di Cattolica, ma insisteva sicuramente in due contrade diverse, San Francesco e Guzzetta, e in due quartieri, Halcia e Albergheria, differenti per composizione di popolazione e per attività commerciali.

Ogni quartiere della città aveva una configurazione differente per densità e qualità abitativa, e per composizione delle attività mercantili: artigianale il quartiere dell'Albergheria, mercantile i quartieri di Porta Patitelli e della Halcia, agricolo il Seralcadi, storico e residenziale il Cassaro. Questi quattro quartieri diversi l'uno dall'altro, alla fine condividevano tutti uno stesso spazio e le loro differenze costituivano l'unità della città. [•]